

COM'È FATTO UN LIBRO  
E COME SI RESTAURA

Capire di che materiali sono fatti i libri, dai preziosi manoscritti medievali a quelli dei giorni nostri, apprezzare anche la loro fragilità, i danni a cui vanno soggetti e la complessità delle tecniche di restauro. E quanto si apprende al nuovo Museo dell'Istituto centrale di patologia del libro, fondato nel 1938, che si inaugura oggi a Roma. Il museo (in via Milano 76) è stato ampliato, con un nuovo allestimento e con un percorso didattico. Sarà aperto tutti i giorni dalle 9 alle 13, per visite su richiesta, telefonando al numero 06/482911.

musei

## ROSSANO, LA PITTURA IN UN PROFILO

Fulvio Abbate

Mariano Rossano, per amore della semplificazione, potremmo definirlo un pittore della cosiddetta figurazione minimalista. Oppure, volendo usare un'iperbole poetica, un artista dell'estasi. Fra i rari casi della sua generazione (Rossano è nato a Napoli nel 1955, ma ha sempre vissuto a Roma) in grado di suggerire un sentimento di commozione e di autentico silenzio dinanzi a campo pittorico, insomma. E ancora, Rossano è un pittore dal segno fortemente lirico, espressamente, naturalmente tale. Nonché un raro esempio di coerenza espressiva. Ammesso che questa categoria debba essere ritenuta un valore. La sua pittura, infatti, benché a prima vista assimilabile alla tradizione severamente astratta, a guardare meglio, dimostra che quest'artista, fin dalle sue prime prove, si è preoccupato

unicamente, oltre ogni atto di fede linguistico, oltre ogni arrocamento formale, di mostrare la propria sensibilità interiore che filologicamente fa riferimento al motto di un padre nobile della cultura modernista, Mies Van der Rohe secondo il quale «il meno è il più». La soglia delle cose, si sarebbe detto un tempo.

Del lavoro di Mariano Rossano, a partire dai primi anni Ottanta, si sono accorti, dapprima il critico milanese Flavio Caroli, e subito dopo il più superbo teorico della linea analitica dell'arte moderna italiana, Filiberto Menna. Quest'ultimo, muovendo proprio dall'esperienza di Rossano, in piena epopea narrativa elaborò il progetto della «astrazione povera» giunta alla Biennale del 1988, dove appunto l'esempio di Rossano, col suo bianco e nero radicale, costituiva il fulcro linguistico

più estremo - ma anche più accattivante per risonanza poetica, per sostanza lirica - di una scommessa neo-modernista, riferita alla necessità di un'opera che rinunci a ogni forma di ridondanza. Coerenza espressiva, s'è già detto.

Lo dimostra la bella mostra al Museo Laboratorio di Arte Contemporanea dell'Università di Roma (in piazzale Aldo Moro, fino al 25 giugno) a cura di Marcello Carriero, dove, complice il tempo trascorso, Rossano, utilizzando il titolo di *Un mondo*, presenta alcune tavole che custodiscono, come in una possibile cosmogonia interiore, tutta personale, le costanti figurative e oniriche della sua ultima pittura: un cielo, una vela, un profilo umano, un prato, una strada, il profilo di un cavallo, una nuvola, un drappo rosso e infine, giusto per puro

divertimento poetico un quadro, detto *Hippie*, realizzato centrifugando la tela nell'atto di depositarvi il colore. Tutte immagini essenziali, ma rese ancora di più paradigmatiche da una pittura che, al di là dell'uso dell'oro, è preoccupata innanzitutto di cogliere i contorni, il nucleo primario dell'immagine. Se è vero che, strada facendo, nel corso di questi ultimi quindici anni, il lavoro di Rossano ha scelto di accompagnarsi alle parole degli scrittori e dei poeti, suoi coetanei Valerio Magrelli, Edoardo Albinati, Marco Lodoli, Sandro Veronesi, Marco Papa, va anche detto, per chiarezza ulteriore che forse basterebbero pochi versi di Rainer Maria Rilke per circoscriverne i confini interiori, ammesso che in una pittura essenziale si possa utilizzare questo termine.

## Duccio Canestrini

Preziosa. Che cos'è l'Homo turisticus se non una degenerazione genetica ed epocale dell'Homo sapiens? E che cos'è il tour (termine da cui deriva il peggiorativo «turismo»), se non una perversione dell'itinerario che costringe la linearità di un'esperienza a ripiegarsi edonisticamente su se stessa: vado, mi sollazzo e torno? L'Homo faber nasce con l'affrancamento degli arti superiori dalla locomozione scimmiesca, e dall'impiego intelligente delle mani. L'Homo sapiens nasce con l'espansione dei lobi frontali del cervello e con lo sviluppo del linguaggio. L'Homo turisticus nasce con il portafoglio pieno, la sahariana, la Nikon, e una struggente nostalgia: quella del «paradiso incontaminato» da cui un giorno venne ingiustamente cacciato. Va da sé che la ricerca di un'Eva esotica nei bordelli di Bangkok trovi piena legittimazione in questo atavico complesso. L'Homo turisticus è un convertito alla religione delle ferie. Inconsciamente egli propugna una delle più accreditate teorie sociologiche sulle vacanze, cioè che sono sacre, come insegnano gli anglosassoni: *holidays* si compone di *holy*, sacro, e *day*, giorno. Dirò di più. Quale soggetto di indagine scientifica egli ha senz'altro il suo specifico antropologico, o etologico, secondo lo si voglia considerare di genere umano o ferino.

Per esempio: Circuito preferibilmente in gruppo, eppure detesta i membri della propria tribù (al punto da dissociarsene schizofrenicamente: lui non è un comune turista, i turisti sono gli altri). Si scaraventa ai quattro angoli del mondo, succube del fascino dell'esotico; brama nuove esperienze, ma guai se non trova le tagliatelle in Borneo. Acquista sconsideratamente oggetti di cattivo gusto - creati apposta per lui dall'industria del cattivo gusto - illudendosi che in qualche modo simboleggino la sua esperienza di viaggio. Esibisce orgogliosamente il trofeo della propria pelle abbronzata. Pratica la fotografia amatoriale come arte bellica: «Fermi tutti che adesso sparò». Spedisce ai conoscenti cartoline con tramonti e baie per dimostrare quant'è stato eroico ad affrancarsi dalla routine delle otto ore. Si traveste: ora da militare con la camicia kaki, ora da esploratore con gli stivali anti-cobra, da pescatore indiano, da campeseo peruviano, e così via. È il suo modo di non capire la cultura degli indigeni. Ma di rendersi credibile quando spiega quello che non ha capito ai pallidi compatrioti novizi che si affacciano, ancora sconvolti dal jet lag, alla reception dello Sheraton di Bombay. Ma dove si vede la stoffa, la genuinità, dove si vede il vero Homo turisticus? Al ritorno. Quando, con la scusa di un invito a cena e la complicità delle tenebre, propina ai rari amici interi caricatori di diapositive dozzinali, e li sfianca del tutto richiamando la loro attenzione su particolari insignificanti.

Quella turistica è stata definita l'unica industria che si fa pubblicità denigrandosi: «Non fate i turisti!», ci esorta sfacciatamente certa pubblicità turistica, «venitici a trovare fuori stagione». Oppure: «scegliete la destinazione X, l'ultimo paradiso esclusivo e incontaminato!». Incontaminato dalla presenza dei turisti, ovviamente. Questa dialettica della contaminazione è un macroscopico paradosso del turismo di massa. La vacanza turistica di ricreazione (il *recreational land use* dell'antropologia del turismo americana) è un'attività che si alimenta del mito della verginità da svelare e dell'incontaminato da contaminare. In questa prospettiva è evidente che i turisti, in quanto tali, distruggono le prerogative turistiche del luogo eletto. Il quale, a seconda degli indici di gradimento e di consumo turistico, verrà «bruciato» proprio da chi lo frequenta. Si può dire

## il convegno

Chi ha paura delle vacanze? E, ancora, chi ha paura dei turisti? Oggi e domani si svolge a

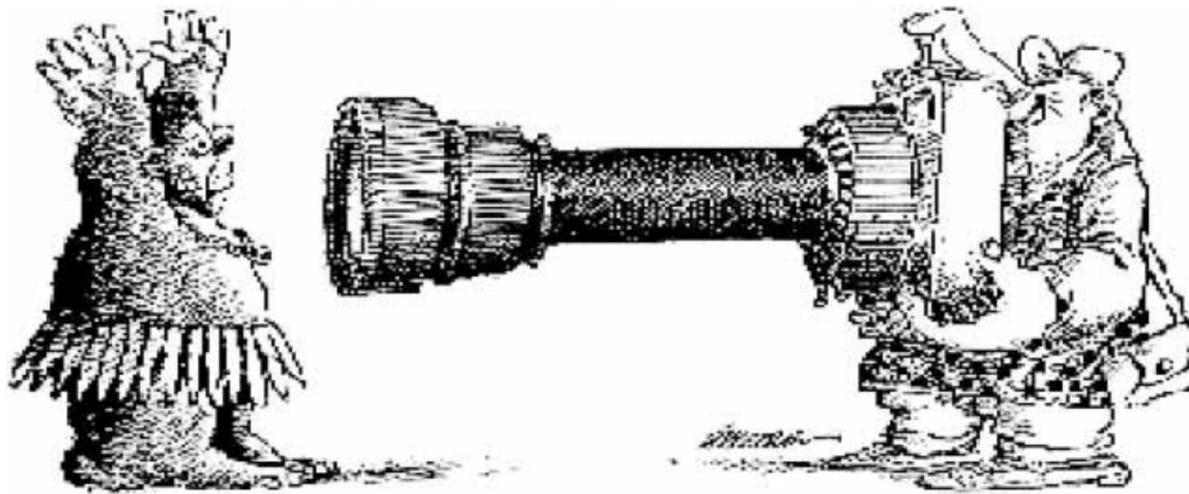
Maratea (luogo turistico, neanche a dirlo) il primo di una serie di incontri dedicati alle vacanze ideato e curato da Lidia Ravera. L'idea è fare di «Chi ha paura delle vacanze?» un osservatorio permanente sul tema del tempo libero, bene prezioso conquistato anche con aspre battaglie sindacali che rischia di diventare un altro dei «rilevatori Istat» di ricchezza. C'è anche chi ha paura del vuoto estivo e ne fugge. Le vacanze soprattutto sono una chiave di lettura della nostra società. Insomma, la vacanza si presta a diverse letture, da quella storica a quella letteraria. Ecco chi, tra oggi e domani, discorrerà del tema. Nel pomeriggio parleranno lo scrittore Niccolò Ammaniti, lo storico Giovanni De Luna, l'antropologo Luigi Maria Lombardi Satriani, lo scrittore Giovanni Mariotti, la giornalista Maria Serena Palieri, l'economista Pasquale Persico. Domani si confronteranno l'etnologo Duccio Canestrini, l'italianista Elisabeth Kertesz-Vial, lo scrittore Maurizio Maggiani, Michele Mirabella, l'economista Francesco Scacciati e l'attrice Patrizia Zappa Mulas. I temi spaziano da Orazio a Bassani, da Internet alle temperature, dai costi dell'ozio allo sviluppo sostenibile.



A sinistra una vignetta di Paolo Cardoni e, sotto, un disegno. Entrambi sono presi dal sito internet di Duccio Canestrini, www.homoturistics.com

# Alla ricerca del turista politicamente corretto

## Le vacanze per fuggire dalle responsabilità e per contaminare i paradisi perduti



che il grado di contaminazione costituisca il parametro base del valore edenico di un luogo, cioè quel valore che scende più il turismo sale. L'immagine del turismo flagello e del turista come vergognoso anti-eroe postmoderno (rispetto al «vero» viaggiatore) ha una lunga storia. La sua origine è anzitutto aristocratica: basti pensare al diario di viaggio in Grecia di Flaubert (1850), al diario di viaggio in Svizzera di Antonio Fogazzaro (1868), a quello di Pierre Loti in Marocco (1892): «È spaventosa», scrive Loti, «questa valanga di sfaccendati che

va a curiosare dappertutto...». Del resto, già nel 1761 Carlo Goldoni se la prendeva ironicamente con i «villeggianti» borghesi che, pur non potendosi permettere, emulavano gli aristocratici e le loro vacanze in villa. L'ecologia ha poi rinforzato la critica, soprattutto agli effetti devastanti della transumanza stagionale turistica, mentre l'antropologia del turismo ha studiato, tra l'altro, le dinamiche di mutamento socio-culturale indotte dall'impatto turistico. L'immagine del turismo come qualche cosa di contaminante è stata così interiorizzata, sia

dall'industria sia dai singoli turisti. Questa consapevolezza abbinata a una innegabile sete di autenticità da parte dei turisti più motivati, nella maggior parte dei casi non si traduce in crisi né produce alcun senso di colpa, ma inquinata il godimento delle ferie con lo spettro della

banalizzazione. Banale è un termine geografico-politico che deriva dal francese medievale *ban*, «feudo» e connota ciò un territorio concesso a un vassallo in beneficio. Il territorio affascinante e sconosciuto che viene aperto (concesso) al turismo diventa perciò banale. I

turisti sanno di essere tanti, troppi, apostoli di un re Mida in negativo: tutto ciò che visitano cessa di essere originale e incontaminato. Il viaggio in gruppo rassicura circa la mancanza di motivazioni e attenua il rischio di una radicale autocritica. Da una parte dunque l'industria turistica gioca le sue carte cavalcando il paradosso, e sul dépliant mostra lunghe spiagge deserte. O al massimo - e non a caso - una coppia edenica che mangia frutta sotto una palma. Dall'altra, a livello individuale, il turista soffre di turistofobia, si detesta, è disperatamente in competizione con i suoi simili, cerca di essere il primo, di ostentare vissuti straordinari, di seminare la mandria, di distinguersi. Messo alle corde dai suoi «doppioni», finisce per tollerare (e perpetrare) l'oltraggio della contaminazione. Questo tuttavia non gli impedisce di incubare «la sindrome di Armstrong», cioè quella del primo pedone lunare: patologia diagnosticabile in molti racconti di gesta turistiche, dove il turista assume a Grande Testimone. Tipica l'ingenuità del «sono stato il primo a...».

Nel desiderio di evasione che anima il turista (la vacanza è latitanza, fisica e morale, dai luoghi e dai parametri dell'ordinarietà) trovarsi ancora una volta «intruppato» con i membri della sua tribù, se per un verso lo rinforza, per altro lo irrita. Almeno nello spazio deputato all'evasione il turista specie quello «avventuroso» vorrebbe sentirsi temporaneamente deresponsabilizzato, trasgressivo, libero titolare del diritto di contaminare. E invece si accorge che le vacanze sono organizzate come il lavoro, che l'evasione ha le sue sue regole e la sua socialità. Che il paradiso non è un sogno privato, ma un luogo comune.

A Collodi una mostra di quadri in cui i personaggi del celebre libro hanno le facce dei protagonisti del Novecento

## Staino: il mio Pinocchio col naso di Clinton

Renato Pallavicini

Li avete mai visti Einstein e Freud accapigliarsi e azzuffarsi rotolando per terra come due bambini? Succede nel Pinocchio di Sergio Staino, una serie di 25 dipinti che, sotto il titolo di «Pinocchio Novecento, personaggi e interpreti», sono in mostra da oggi (fino al 26 agosto, ma poi in Italia e nel mondo) nel Museo Biblioteca del Parco di Pinocchio a Collodi. I due litiganti vestono i panni di Geppetto e di Mastro Ciliegia e sono solo due tra i protagonisti della lunga galleria di personaggi-ritratti che Staino si è divertito ad allestire. Un po' come avviene nei *casting* cinematografici il gioco è quello di associare una faccia, un volto ad un

personaggio. Così dall'iniziativa della Fondazione Collodi per un'edizione «satirica» del capolavoro collodiano e dall'esigenza di farla circolare anche fuori d'Italia è nata questa mostra. «Sarebbe difficile - spiega Sergio Staino - far capire un Pinocchio in stile Bobo agli stranieri. E allora, mentre rileggo il libro, mi è venuta l'idea di metterci dentro le facce dei protagonisti del secolo scorso». Venticinque quadri di grande formato che segnano, tra l'altro, il ritorno di Staino alla pittura, vecchio amore un po' trascurato. E venticinque accoppiamenti a sorpresa. Lenin è il Grillo parlante: «Mi sarebbe piaciuto - commenta Staino - attribuirlo alla destra, che so ad Andreotti, ma mi sembrava di nobilitarla troppo. In fondo il vero Grillo parlante del '900 è stato proprio Lenin con quel suo dito

sempre puntato, con quelle sicurezze trasmesse per tanti anni». La destra fa la sua parte: con Hitler nelle spire del serpente che si para davanti a Pinocchio e Mussolini domatore di ciuchi in un circo che ha tra gli spettatori Pio XII, Vittorio Emanuele III e D'Annunzio. La storia s'affolla anche attorno al capezzale del burattino malato con la «troika» Roosevelt, Stalin, Churchill (mentre un allampanato De Gaulle s'affaccia alla porta); e Fidel Castro-Mangiafuoco nel suo teatrino fa esibire burattini come Dario Fo, Totò e Sofia Loren. Ce n'è anche per il mondo dello spettacolo e della cronaca politica più recente: da un Fellini volante che si porta in groppa Pinocchio a un Benigni mastino che addenta il povero burattino, a Borrelli, ovviamente Giudice; fino al trio Pavarotti-Domingo-Carreras che

Uno dei quadri di Sergio Staino (con Geppetto-Einstein) che sono esposti da oggi nella mostra «Pinocchio Novecento» presso il Museo Biblioteca del Parco di Pinocchio a Collodi



fa quartetto con Bocelli, trasformati in altrettanti conigli-beccini. E poi c'è il Pescicane che è Wojtila e Khomeini che fa il Pescatore verde: «Stranamente - commenta Staino - mi sono ritrovato ad attribuire a due importanti religiosi il ruolo di pescatori-divoratori acchiappatutto, forse sarà un residuo di vecchio anticlericalismo».

Alla fine il discolo Pinocchio si trasforma in un bravo ragazzo che ha la faccia di Clinton, grazie all'aiuto di Hillary-Fata Turchina. «In fondo - spiega Staino - quando finiamo di leggere Pinocchio ci dispiace che si trasformi in bambino. E Clinton, con quell'aria da ragazzone americano, non dei peggiori, mi sembrava il più adatto per incarnare questa trasformazione». Verissimo: ha il naso lungo e qualche bugia l'ha sicuramente detta.